

Domenica VII del Tempo Ordinario (Anno A)

(Lv 19,1-2.17-18; Sal 102; 1Cor 3,16-23; Mt 5,38-48)

La prima lettura di questa domenica ci chiede la santità: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo». Non ce la propone come qualcosa di irraggiungibile, o verso la quale tendere forse alla fine dei tempi, ma come la condizione nella quale vivere normalmente, per potere avere una vita buona e una società pienamente vivibile, e prepararci finalmente alla beatitudine eterna. E la santità è la condizione nella quale si rispettano come una giusta normalità i comandamenti del Signore, si prega, si ricevono i sacramenti con rispetto e desiderio, perché si ama Gesù Cristo e si sa che così la vita è buona e in pace. E si vuole questo bene anche per chi ci è vicino, per il nostro prossimo e per tutti gli altri uomini.

L'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo, che nell'Antico Testamento sintetizzavano tutta la Legge e i Profeti («Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti», Mt 22,40), e nel Nuovo Testamento vengono definiti come «il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo» come «simile al primo» (Mt 22,38-39), significano che la carità e la misericordia non possono essere pensate e vissute come un'«accondiscendenza arrendevole» nei confronti di chi ci sta di fronte (il nostro prossimo), o di fronte al mondo. Perché non di rado il pensiero e il modo di vivere di chi ci sta di fronte – e tantomeno il modo di pensare e di vivere del mondo – coincide con il suo bene. E questo accade perché c'è l'interferenza del demonio che «illude» gli uomini a pensare che ci possa essere una strada più facile della santità per avere una vita soddisfacente e una società nella quale soddisfare tutti i desideri. Così spesso, soprattutto oggi, si pensa e si agisce come se il «bene» per la propria vita coincidesse piuttosto con ciò che si presenta come meno faticoso, non impegnativo, più facile da mettere in pratica, almeno nel momento immediato in cui si deve prendere una decisione importante per la propria esistenza, e magari anche per quella degli altri.

La «carità» e la «misericordia», invece, consistono nel volere il «vero bene» per se stessi e per il prossimo; e il «vero bene» consiste nel mettere davanti ai propri occhi e a quelli degli altri il valore irrinunciabile dei comandamenti di Dio. Questi non sono un precetto astratto e formalistico, o arbitrario, ma sono, piuttosto, le regole del «buon funzionamento» della vita dell'essere umano in quanto corrispondono alla sua «natura», così come il Creatore l'ha voluta e la vuole tuttora. In un'epoca come la nostra questi comandamenti non appaiono più credibili a troppe persone, e sappiamo dalla Rivelazione che questo offuscamento della mente e della capacità di giudizio dei singoli è un effetto dell'interferenza del demonio. Tuttavia tutti possono rendersi conto, ponendo un minimo di attenzione ai fatti della vita e della storia, che l'aver costruito un'esistenza intera e una cultura sociale intera, a partire dalla loro negazione o da una loro deformazione, non ha migliorato né la condizione della vita personale né la vivibilità della condizione socio-politica della convivenza umana.

È perciò «carità» e «misericordia» il non assecondare le persone e il mondo quando vogliono proseguire nella negazione del loro vero bene – negazione basata sul continuare ad irridere i comandamenti di Dio dando l'appellativo di «diritti umani» e «conquista sociale» a questa negazione – ma nello «sfidare» esistenzialmente le persone e culturalmente il mondo attaccandolo proprio sul punto debole che non riesce non solo a risolvere, ma ormai neppure a controllare ad un livello minimamente accettabile. Il punto debole del drammatico è ormai,

costituito dall'irreversibile livello di invivibilità dell'esistenza dei singoli e dall'ingestibilità del tipo di convivenza umana che il mondo scristianizzato ha realizzato e continua ad rincorrere con una crescente accelerazione.

Questo significa il richiamo che abbiamo trovato nella prima lettura di questa domenica: «Rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai di un peccato per lui». Non “sfidare” il prossimo e la falsa cultura del mondo con questo “rimprovero”, cioè con questo “giudizio culturale” che conduce al “giudizio morale” che lo fonda, è un grave peccato di omissione del quale non possiamo e non dobbiamo caricarci, perché è un male per sé e per gli altri del quale finiremmo per renderci complici. In nome di una falsa, perché cedevole e priva di spessore culturale, concezione di “carità” e di “misericordia” – oggi dominante nella Chiesa e gradita al mondo – si sta volendo il “male delle persone” e il “male della società” e ci si carica di un peccato grave davanti a Dio.

Questa proposta della “sfida” al prossimo e al mondo – ma anche a quella parte dei credenti appartenenti alla Chiesa Cattolica che hanno accettato l'idea di una “falsa carità” e di una “falsa misericordia”, accondiscendenti e cedevoli – si ritrova anche espressa nel Vangelo di oggi che invita a porgere l'altra guancia, a lasciare il mantello e a fare due miglia con il prossimo. Non è un invito ad una rassegnazione mista al compiacimento della sofferenza per la sofferenza, ma come una “sfida”; la “sfida dei martiri”, cioè dei “testimoni” della fede. Con quest sfida diciamo al prossimo e al mondo: non ho paura di te e ti sfido proprio sul punto dove tu credi di avermi vinto, perché tu non ti illuda («nessuno si illuda» dice l'Apostolo Paolo nella seconda lettura) di avere vinto contro Dio. Faccio due miglia con te, perché se non è bastato, per convincerti, il tempo in cui abbiamo parlato percorrendo percorrendo il primo miglio, possa essere il tempo in cui percorreremo il secondo miglio a farti toccare con mano la realtà dei fatti. Non ti è bastato il primo schiaffo che hai dato contro la mia faccia che è solida come roccia («rendo la mia faccia dura come pietra», *Is 50,7*) per farti sentire che la mano ti fa male e devi cambiare modo di comportarti, allora te la spezzerai con il secondo colpo. E in effetti la società di oggi sta andando in pezzi per avere negato la verità della vita, schiaffeggiando il volto di Cristo. Non ti è bastata la tunica che mi hai tolto ingiustamente, servendoti di tribunali conniventi, per farti capire che rubare è un male contro la persona e contro la società... e allora prendi anche il mantello così avrai prodotto una società sempre più indebolita e impoverita e non sarai più capace di governare uno stato in fallimento e finirai per perdere anche il potere a cui ti eri attaccato.

Tutto questo mondo costruito negando la verità dei comandamenti e tutta questa chiesa costruita falsificando Cristo e il Suo insegnamento, non funziona e finisce per autodistruggersi, come sta accadendo ora! Questo vuol dire Paolo con le parole che abbiamo ascoltato nella seconda lettura: «se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui».

Se abbiamo capito questo giudizio sul mondo e sulla falsa chiesa che lo scimmietta allora riprendiamo la strada costruttiva del bene che il Signore ci ha insegnato e avremo la certezza del suo perdono e otterremo il frutto di una vita terrena buona e di un'eternità beata («chi osserva la parola di Gesù Cristo, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto», *IGv 2,5*). Maria, la Madre di Dio, ci aiuti a ritrovare la strada della verità e del bene che il Suo Figlio ci ha aperto con la Sua incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione.